

Il Libano islamico cerca di scoraggiare il Papa ma il Vaticano fa sapere che Wojtyla insiste

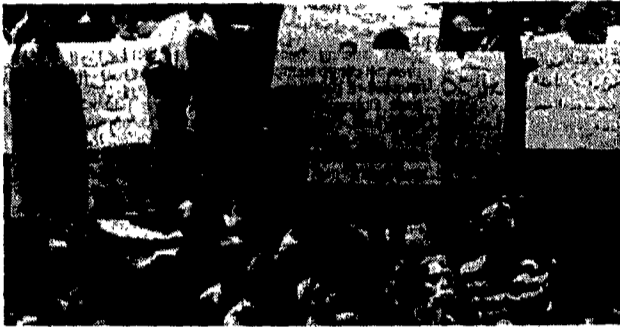
L'inviato francese in Siria e quello sovietico in Irak E intanto si ripetono cannoneggiamenti e raid

Per Giovanni Paolo II a Beirut critiche, moniti e anche minacce

Nuove prese di posizione di esponenti islamici libanesi contro la visita del Papa a Beirut, da alcuni decisamente avversata da altri giudicata «non opportuna»; ma il Vaticano fa sapere che Giovanni Paolo II non rinuncia alla sua idea di una visita (sia pure una visita lampo) nel martoriato paese. E intanto la diplomazia intensifica i suoi sforzi per dare una soluzione politica alla tragedia libanese.

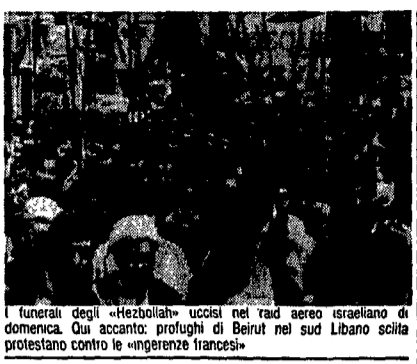
GIANCARLO LANNUTTI

Da Beirut è venuto di tutto: apprezzamenti, moniti, critiche più o meno velate e addirittura minacce farneticanti (peraltro giudicate poco attendibili). Il «Fronte nazionale» (che raggruppa le forze islamiche e progressiste alleate della Siria) «sconsiglia» il Papa dal recarsi a Beirut; il Mufti sunnita del Libano si dice pronto a «dargli il benvenuto» ma ritiene che sarebbe meglio a passare prima per Damasco; un presunto gruppo scita lo esorta a fare testamento prima di partire promettendogli praticamente di ucciderlo. Ma il Pontefice non si fa scoraggiare. Il portavoce vaticano Navaro dichiara di non avere «nulla da commentare» a proposito delle minacce di morte contro il Papa.



Funerali degli «Hezbollah» uccisi nel raid aereo israeliano di domenica. Qui accanto: profughi di Beirut nel sud Libano scappa proiettano contro le «ingerenze francesi»

Il Mufti della Repubblica, Abdel Amir Kabalan massima autorità musulmana sunnita del Libano, ha detto da parte sua che il Papa «sarà il benvenuto» e che «il suo aereo sarà come un grande uccello di pace che calerà su tutti noi»; ma ha ammonito che il Pontefice deve venire come «fratello di tutti» (e non solo dei cristiani) e non sulla base di «informazioni sbagliate» sulla realtà del paese. Peraltro - continua il Mufti - il Papa farebbe bene a fermarsi prima a Damasco «per apprendere dai dirigenti siriani che cosa c'è all'origine della guerra del Libano, che non è una guerra di religione ma un conflitto fra un gruppo prepotente che vuole tutti i poteri (i cristiani) e uno sottoposto al quale viene negato tutto (i musulmani)». Se comunque verrà - conclude - «tutti noi saremo le sue guardie». Il Mufti Kabalan è succeduto alcuni mesi fa al Mufti Hassan Khaled ucciso da un'auto bomba a Beirut-ovest.



Funerali degli «Hezbollah» uccisi nel raid aereo israeliano di domenica. Qui accanto: profughi di Beirut nel sud Libano scappa proiettano contro le «ingerenze francesi»

Il Fronte nazionale, che raggruppa tutte le organizzazioni islamo-progressiste alleate di Damasco, esprime «la propria stima» per il Papa ma lo sconsiglia dal recarsi a Beirut, esprimendo il timore che una sua visita «non faccia che aumentare la tensione e allontanare qualsiasi speranza di soluzione negoziata». Il documento del Fronte parla infatti di sfruttamento della potenza spirituale del Vaticano.

Piano Urss per il Libano Apprezzamento dell'Italia alla diplomazia di Gorbaciov «Vi seguiamo con favore»

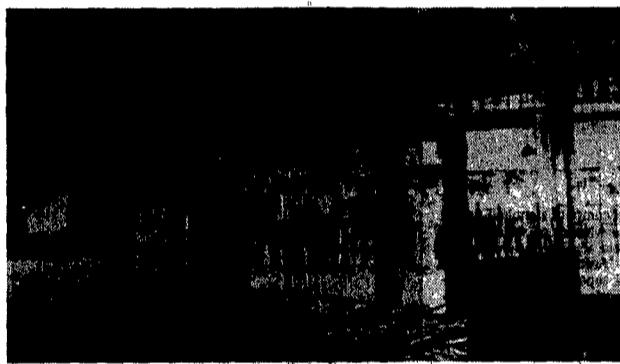
LUCIANO FONTANA

ROMA. Il blitz diplomatico dell'Urss in Libano piace all'Italia. La Farnesina ha fatto conoscere ieri all'Unione Sovietica «l'apprezzamento e l'incoraggiamento» del governo italiano per l'iniziativa dell'inviato sovietico Tarasov a Beirut. L'invito all'Urss a proseguire nel tentativo di riportare la pace in Libano, è stato espresso dall'ambasciatore Enzo Perlot, direttore degli affari politici della Farnesina, nell'incontro che ieri ha avuto con l'incaricato d'affari sovietico. L'ambasciatore portava un messaggio del nostro ministro degli Esteri, Gianni De Michelis.

Il piano di Tarasov prevede il «cessare il fuoco» immediato e la fine del blocco dei porti libanesi. Un comitato internazionale dovrebbe sorvegliare confini e scali per impedire il rifornimento di armi alle fazioni in lotta. L'obiettivo del progetto è il ritiro di tutte le truppe straniere presenti in Libano. «Noi seguiamo con favore e attenzione questa iniziativa diplomatica», si dice al ministro degli Esteri italiano. La missione di Tarasov testimonia l'accresciuto impegno di Mosca nell'incoraggiamento di una soluzione politica delle difficili crisi in Libano. Si tenta di scongiurare così il rischio di gravissime conseguenze destabilizzanti per

Colombia, il ministro della Giustizia ripara negli Usa «Quando ho accettato l'incarico non sapevo di entrare in guerra»

Terrorizzata, la giovanissima ministro della Giustizia colombiana vorrebbe dimettersi e chiedere asilo negli Usa. A Bogotà tre giudici ci ripensano e ritirano le accuse contro il più noto signore della coca. Spinto dall'opinione pubblica Bush a questo punto non esclude l'invio di commandos della Cia. E l'Italia offre l'esperienza acquisita nelle strade di Palermo.



La signora era stato assassinato Rodrigo Lara Bonilla.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Da Bogotà ci rassicurano che la signora è sempre il ministro della Giustizia», dicono a Washington. Ma Monica de Greiff, mamma trentaduenne e ministro della Giustizia colombiana da sole sei settimane, è combattuta tra il senso del dovere e gli affetti familiari. Il potente cartello dei trafficanti di coca ha minacciato di ucciderla assieme al marito e al figlioletto. Lei ha già deciso di mollare tutto e rinunciare alla carriera. Sono in corso febbrili tentativi per convincerla a resistere. Comunque la signora sembra intenzionata a restare negli Usa con il marito e il figlioletto di tre anni «almeno per un po'».

Ma il terrore sembra avere successo. Se è vera la notizia diffusa dal maggiore quotidiano di Bogotà per cui i tre giudici che avevano incriminato il più noto e potente dei signori della droga colombiani, Pablo Escobar Gaviria, per il massacro di 40 contadini, avrebbero cambiato idea e deciso di ritirare l'accusa per «insufficienza di prove».

Condannato studente cinese Guidò le dimostrazioni nella regione di Zhejiang: nove anni di carcere

PECHINO. Zhang Weiping, uno studente di 25 anni dell'accademia di Belle Arti Zhejiang, regione della Cina centrale, è stato condannato la scorsa settimana a nove anni di reclusione per «attività contro-rivoluzionarie». Lo ha annunciato ieri il Quotidiano dei giovani. Zhang Weiping è in particolare accusato di avere diffuso notizie «false» in una telefonata alla Voice of America il 6 giugno, due giorni dopo il violento intervento dell'esercito a Pechino per reprimere le dimostrazioni per la democrazia, dove che era studente del quarto anno all'accademia di Belle Arti, è accusato anche di avere disegnato a metà maggio dei fumetti «insultanti» per i dirigenti del paese.

Severe misure di controllo sui giovani per stroncare qualsiasi pericolo di «disordini» «Non ci saranno punizioni, ma se qualcuno ricomincia sarà espulso»

Riaprono in Cina le università «normalizzate»

Riaprono le università, ma niente sarà più come prima. Una rete di severissimi controlli vigilerà per impedire che rispuntino i germi del disordine. Sarà intensificato il lavoro politico-ideologico per avere intellettuali «rossi ed esperti». Gli studenti potranno diventare i «futuri dirigenti», dice Jiang Zemin, purché rispettino i quattro principi e le regole del partito unico.

Non stupiscono il controllo nemmeno gli insegnanti e quelli che escono o sono già usciti dalle università. Chi dopo la laurea vorrà intraprendere la carriera di ricercatore, specialmente se in scienze sociali, dovrà prima svolgere un anno di lavoro pratico. Tutti i laureati, prima di prendere possesso dell'occupazione loro assegnata negli organismi pubblici centrali, dovranno lavorare uno o due anni in «unità di campagna» o di provincia. È una vecchia decisione varata dal consiglio di Stato

l'85, mai applicata ma adesso obbligatoria e con effetto retroattivo. La motivazione è sempre la stessa: questa gente deve rendersi conto di quanto sia difficile la vita cinese. Deve correggere la propria «ingenuità», la propria «immaturità», non pretendere in quattro anni di università di sapere tutto. Il governo ha deciso di tornare a un sistema di selezione e cooptazione del partito unico. E anche al di fuori dell'autorità e del condizionamento determinante di quelli che hanno fatto la Lunga marcia. Deng Xiaoping in testa. Il tentativo è stato stroncato, ma il problema di uscire dalla Lunga mar-